

Claudio Vandi (claudio.vandi@gmail.com)

Natura Sive 6 marzo '08

Mentre preparavo questo intervento stavo pensando che è un'interessante abitudine della disciplina che ci accomuna quella di iniziare sempre un intervento con un'autodefinizione. La semiotica si occupa di... Mi ero promesso quindi di evitare di iniziare parlando di Peirce, perché è uno di quegli autori che, avendo scritto migliaia di pagine su ogni argomento immaginabile c'è il rischio di finire nell'agiografia del "ma già Peirce..."

D'altro canto, si sa, la semiotica si occupa di testi e volevo anche darvi un esempio concreto della maniera in cui lo fa.

Quello che cercherò di fare è quindi mostrarvi la maniera di porsi della semiotica rispetto ad alcuni problemi che abbiamo trattato insieme, facendo sconfinare la semiotica nel campo delle scienze cognitive **poi** cercare di convincervi di come queste riflessioni possono aiutarci in una migliore descrizione di alcuni fenomeni di significazione metaforici, spesso ridotti a esempi illustrativi di una teoria dalle scienze cognitive.

Tanto per continuare con la fase in cui vi racconto i miei processi preparatori, stavo per nominare questo intervento: **le dinamiche della cognizione e lo strutturarsi del senso: per una descrizione (cultural) embodied dei fenomeni metaforici.**

Poi il titolo mi ha spaventato e ho lasciato perdere.

Prima parte: metodo

Per mantenere fede a quanto appena detto mi limiterò a una sola definizione: la semiotica studia lo strutturarsi triadico del senso. Che cosa significa? Significa che, come diceva anche Claudia due volte fa, la semiotica rifiuta l'intuitivo, la relazione immediata, ad esempio tra la percezione di un oggetto e un'azione, e si chiede piuttosto in base a cosa il primo suggerisca la seconda. Faccio un esempio: se vedo una sedia nella mia stanza questa potrà suggerirmi il gesto di spostarla, il gesto di appoggiarvi sopra dei

vestiti, il gesto di salirci per svitare una lampadina. Per Gibson sono le qualità visibili della sedia che mi invitano all'uso. Il problema è che ogni oggetto sostiene molte affordances, e non si capisce dunque sulla base di cosa lo stesso oggetto suggerisca azioni diverse in contesti diversi. La risposta semiotica sta nel dire che l'emergere di qualità (primità sensibili: colore, forma etc.) e la loro relazione con delle azioni (secondità: trasportare, appoggiare etc.) dipende dalla presenza di una terzità. Questa terzità è culturale: quelle che riconosco come differenze pertinenti nel mondo non dipendono da strutture innate, ma sono quelle differenze che ho imparato a rendere pertinenti durante l'evoluzione nell'ambiente biologico e culturale di cui partecipo.

Usando un termine creato da Varela-Thompson-Rosch le differenze che permettono l'emergere del senso sono **enact**, tirate fuori dal mondo nella costituzione di una nicchia ecologica a misura umana:

What is cognition? « Productive action: the history of structural coupling, which **enacts** (brings-forth) a world. » (E. Varela *The Body in the Mind*)

Il processo della ricerca rende noi capaci di percepire il verde come carattere importante e rende nel contempo verde il mondo (C. Sini riferito a Peirce)

I prefer to say that the real postbox (the only one) affords letter-mailing to a letter-writing human in a **community** with a postal system (J. Gibson *Ecological approach to visual perception*)

Questa idea che qualcosa ci inviti all'azione sulla base di un'attività di organizzazione che dipende dalla nicchia ecologica nella quale siamo cresciuti è il cuore della teoria semiotica di Peirce e della sua nozione di abito. L'abito rende conto della capacità umana che consiste nell'interpretare le situazioni nuove sulla base di schemi di relazioni apprese precedentemente, in un processo che include allo stesso tempo **assimilazione** dei nuovi oggetti agli schemi già formati, e **adeguamento** degli schemi al nuovo. Se ci fosse solo assimilazione non ci sarebbero differenze tra gli oggetti e quindi non ci sarebbe attività di differenziazione; se ci fosse solo adeguamento non potremmo mai approfondire le nostre conoscenze. **Adattamento** al contesto e **organizzazione** dei dati contestuali secondo il pensiero già assestato devono andare insieme (Piaget).

Dato che gli abiti si formano all'interno di comunità (per apprendimento nell'infanzia e rinforzo culturale) e chiaro come questi abiti si manifestino anche nei testi prodotti e interpretati da una comunità: i testi nascono già inseriti nelle comunità che li producono e devono fare i conti con gli schemi interpretativi condivisi da quelle comunità, con le aspettative che il contesto costruisce, confermandole o modificandole in parte. Ogni testo riproduce internamente una porzione dell'enciclopedia che l'ha prodotto e gli dà un'organizzazione in parte nuova lavorando sugli abiti interpretativi che quel contesto rende pertinenti.

La semiotica si occupa dei testi e del significato e in particolare dei processi di significazione così come si modificano nel tempo e al variare del contesto di ricezione. Quello che ci interessa sono le dinamiche del senso e le dinamiche della cognizione:

Studiare qualcosa storicamente significa studiarla nel **processo** di trasformazione; questa è l'esigenza fondamentale del metodo dialettico. (L. S. Vygotskij, *Il processo cognitivo*)

L'equilibratura cognitiva non ha mai un punto di arresto, se non provvisorio [...] il **processo di equilibratura** come tale comporta una necessità di costruzione dunque di superamento [...] in altri termini compensazione e costruzione sono sempre indissociabili (Piaget, 1975 *L'equilibratura delle strutture cognitive*)

Flexible behavioral/cognitive adaptations closely **attuned** to the local environment are especially useful for organisms whose populations live in diverse environmental niches, or whose environmental niches change relatively rapidly over time (Tomasello, *The cultural origins of human cognition*).

Metafore

Quello che vorrei discutere ora è come alcune teorie embodied si comportano nei confronti di fenomeni di significazione come le metafore. Nella teoria di Lakoff Johnson il processo di adeguamento e assimilazione è garantito dagli image schema, dei sono pattern di azioni ricorrenti che emergono dalla nostra interazione con il mondo e che vengono successivamente estesi, tramite proiezione metaforica, a domini concettuali più astratti. Se andiamo a vedere come questi schemi vengono applicati nell'analisi di metafore è chiaro come questa visione embodied non presenti affatto quell'approccio olistico e dinamico che la semiotica spererebbe di trovarvi. Che la natura degli schema sia fortemente condizionata dal contesto culturale è sempre più riconosciuto, riporto qui due esempi, il primo è un commento di Tim Rohrer al lavoro di Jensen de Lòpez e Sinha, il secondo è un commento di Lera Boroditsky:

Within Cognitive Linguistics Brugman (1985) and Lakoff (1987; see also related work in MacLaury 1989) have claimed that such languages require projecting the names for body parts onto objects in the world. They argue that Mixtec speakers start off with a viewer-centred frame of reference and then take up the perspective of the object. [...]

However, related evidence gathered in cross-cultural language acquisition studies reveals that the **embodied mind is being shaped here not simply by the neurophysiology but by the particular socio-cultural practices that accompany language acquisition**. [...] In a cross-cultural study of Danish- and English speaking children on one hand and Zapotec-speaking children on the other, Jensen de López and Sinha investigated whether each culture's children acquire body-part morphemes first as body-part terms and then only later metaphorically project them as spatial relations terms. Their results show that Zapotec-speaking children acquire the body-part morphemes first as spatial relations terms and only later—and seemingly independently—as names for the body parts, while Danish and English children acquire them first as body-part names and only later use them to indicate spatial relations. Furthermore, Jensen de López and Sinha hypothesize that the difference derives from differing cultural practices of child-rearing. They note that Zapotec infants spend most of their first two years in a sling on the mother's back, sharing her spatial perspective, while Danish and English infants are placed in cribs and encouraged more to move about on their own. Consequently, joint attentional episodes during which the child's body parts are named may be less frequent in Zapotec child-rearing practices than in Danish or English child-rearing practices. In short, Jensen de López and Sinha suggest that what might have looked like a projection of viewer-centred body-part terms in order to form an object-centred frame of reference is instead simply the acquisition of an object-centred frame of reference through joint attentional episodes focused on the spatial characteristics of such objects.
(T. Rohrer, *The Body in Space: Dimensions of Embodiment*, 2007)

I used to think that languages and cultures shape the ways we think. I suspected they shaped the ways we reason and interpret information. But I didn't think languages could shape the nuts and bolts of perception, the way we actually see the world. That part of cognition seemed too low-level, too hard-wired, too constrained by the constants of physics and physiology to be affected by language.

Then studies started coming out claiming to find cross-linguistic differences in color memory. For example, it was shown that if your language makes a distinction between blue and green (as in English), then you're less likely to confuse a blue color chip for a green one in memory. In a study like this you would see a color chip, it would then be taken away, and then after a delay you would have to decide whether another color chip was identical to the one you saw or not.

Of course, showing that language plays a role in memory is different than showing that it plays a role in perception. Things often get confused in memory and it's not surprising that people may rely on information available in language as a second resort. But it doesn't mean that speakers of different languages actually see the colors differently as they are looking at them. I thought that if you made a task where people could see all the colors as they were making their decisions, then there wouldn't be any cross-linguistic differences.

I was so sure of the fact that language couldn't shape perception that I went ahead and designed a set of experiments to demonstrate this. In my lab we jokingly referred to this line of work as "Operation Perceptual Freedom." Our mission: to free perception from the corrupting influences of language.

We did one experiment after another, and each time to my surprise and annoyance, we found consistent cross-linguistic differences. They were there even when people could see all the colors at the same time when making their decisions. They were there even when people had to make objective perceptual judgments. They were there when no language was involved or necessary in the task at all. They were there when people had to reply very quickly. We just kept seeing them over and over again, and the only way to get the cross-linguistic differences to go away was to disrupt the language system. If we stopped people from being able to fluently access their language, then the cross-linguistic differences in perception went away.

I set out to show that language didn't affect perception, but I found exactly the opposite. It turns out that languages meddle in very low-level aspects of perception, and without our knowledge or consent shape the very nuts and bolts of how we see the world.

(L. Boroditsky http://edge.org/q2008/q08_16.html#boroditsky)

Quello che cercherò di attaccare oggi è però non tanto il loro statuto ontologico, ma il loro funzionamento.

I problemi principali di questo approccio mi sembrano essere questi:

1. Benché costruiscano la loro teoria contro la filosofia analitica “determinista” in L&J gli schemi lavorano come determinatori, le metafore “vive” sono token di type assestati (un altro caso di...)
2. Non c'è assimilazione e aggiustamento nel senso di Piaget, ma solo riduzione dell'ignoto al già noto
3. C'è un embodiment direzionale -> il ruolo che la cultura o la discussione di quelle metafore ha sullo schema che le ha prodotte non è preso in considerazione

Ovviamente Lakoff & Johnson sono più furbi di così, e dicono sempre le alternative, il fatto che un concetto può essere coperto da diverse metafore, e la possibilità che nuove metafore ne mappino nuovi aspetti, ma -questa è la critica- non analizzano mai questi processi, ma aggiungono sempre in coda qualcosa come “ovviamente non si limita a questo”. Un grande limite della teoria è però che gli esempi sono sempre costruiti ad hoc, e non c'è quindi mai il riscontro di una comunità interpretante, né una presa in considerazione del contesto in cui quelle metafore appaiono. Le metafore con cui viviamo non sembrano incarnate, come invece sarebbe normale per degli strumenti che ci aiutano a pensare.

Prendiamo due esempi:

1) **Juliet is the sun.**

But, soft! what light through yonder window breaks?
It is the east, and **Juliet is the sun.**
Arise, fair sun, and kill the envious moon, [...].
What if her eyes were there, they in her head?
The brightness of her cheek would shame those stars,
(Romeo and Juliet act II scene 2)

Sarebbe all'opera un mapping che ci fa capire l'amore (l'amata) nei termini più concreti del sole. Essendo noi infatti interessati ai processi, e a come i testi ricostruiscono localmente quella che è l'enciclopedia di una cultura potremo dire che in un primo

momento l'elemento metaforico viene certamente assimilato allo schema canonico che vede il sole come elemento positivo che fornisce luce e calore (stiamo leggendo una tragedia amorosa, conosciamo Shakespeare e Giulietta anche se non abbiamo mai letto il testo) Ma dobbiamo notare due cose:

A) se si legge il testo si vede che lo scopo di Shakespeare non è tanto quello di paragonare Giulietta al sole, ma semmai di parlare della sua incomparabilità, spostando di continuo ad altro la metafora (stelle, luna...)

e soprattutto

B) che nel corso del testo c'è anche un processo di adeguamento della metafora al contesto, per cui anche l'elemento di "bruciare chi vi si avvicina troppo" trascurato in un primo momento diventerà pertinente, vista la fine di Romeo, e influenzerà le letture successive.

Questo per dire che gli schemi nascono embodied e continuano a esserlo quando vengono rimessi in discussione all'interno di strutture testuali-culturali che gli attribuiscono un senso diverso. Dopo questi esempi in negativo è il caso però di farne uno in positivo: come analizziamo noi una metafora?

Vista la vocazione politica di questo seminario la metafora che avevamo scelto di analizzare è

2) "Quell'uomo è un caimano" (Franco Cordero riferito a S.B. , *La Repubblica*)

1) Abbiamo un campo di aspettative definite dalle competenze generiche dal giornale come genere dal suo orientamento politico (centro-sinistra)

2) Abbiamo un uomo e caimano la cui analisi in termini di motivi ci fa attualizzare del caimano i contenuti "vorace" "

3) Abbiamo la metafora concettuale "people are animals" che spesso ci porta ad usare una metafora animale per descrivere la personalità (spesso le caratteristiche morali) di una persona

4) Abbiamo anche l'immagine delle fauci del caimano (image-metaphor nei termini di di Lakoff & Turner)

5) Dopo un po' di tentativi diagrammatici e ciò che ricostruiamo come tratto comune tra uomo (B.) e caimano è quello di superamento dei confini di agonista che vince le resistenze dell'antagonista

6) Duqne di tutte i possibili percorsi interpretativi localmente attiviamo quelli che ci fanno rileggere il caimano che con le sue fauci invade, attacca, divora tutto ciò che incontra, così come B. è insofferente ai confini, invade tutti i campi politici, industriali ecc.

ma:

7) non si tratta dell'individuazione di un type, ma di un diagramma che immerso in nuovi campi di aspettative dá luogo a pesanti riconfigurazioni

Ad esempio immaginiamo questa frase:

“Quell'uomo è un caimano” (Vittorio Feltri, *Il Giornale*)

8) Immaginiamo che uno spin doctor di B. dica “certo che B. é un caimano” e invocando le competenze politiche idologiche dei suoi lettori motivi questa frase dicendo che deve "gestire" tutti gli insulti che gli gettano i comunisti

9) vediamo allora l'invocazione di una serie di tratti che permettono di rovesciare la force dynamics (Lo schema agonista-antagonista) dove la pelle spessa e non le fauci divengono rilevanti, è cioè lui a dover resistere alle invasioni e non lui a invadere gli spazi altrui. Basandosi sugli stessi schemi, le stesse immagini, le stesse “strutture” le si può modellare localmente in maniera rilevante.

Ancora due cose: Cordero sceglie un animale poco strutturato nella nostra cultura, a parità di fauci e di pelle avrebbe potuto scegliere un coccodrillo, ma coccodrillo è già troppo culturalizzato (le lacrime del coccodrillo) e non avrebbe suscitato le stesse interpretazioni. In questo caso quindi la bassa strutturazione del dominio di partenza è funzionale alla metafora che fonda la sua efficacia nel contesto. È proprio questa vaga strutturazione che permette l'inversione del significato a partire dagli stessi schemi. Ma c'è un'altra cosa interessante, la creazione della metafora ha permesso anche una retroazione del dominio bersaglio su quello sorgente, tant'è che oggi (anche grazie alla creazione di un film che usa la metafora) è il caimano a essere metaforizzato in termini di Berlusconi, tant'è che non escludo che molti che ne avevano un'idea vaga hanno usato il dominio Berlusconi per farsene un'idea. L'uso crea la strutturazione.

CONCLUSIONI

Dice Clark “la mente è un organo che serve a iniziare in maniera rapida il movimento successivo”. Perché questo avvenga non serve una mente che computi autonomamente prima dell'azione, ma che sappia creare delle rappresentazioni orientate allo scopo, che altro non sono che quelle proprietà del mondo che vediamo all'interno di

una pratica, che riteniamo pertinenti per il nostra agire momentaneo. Altro non sono che le specificità locali dotate di senso per noi relativamente alla nostra azione

CIT. 7

The idea here is that the brain should not be seen as primarily a locus of inner *descriptions* of external states of affairs; rather, it should be seen as a locus of inner *structures* that act as operators upon the world via their role in determining actions (Clark, 1997: 47)

Quando dall'azione diretta passiamo all'interpretazione testuale avrà senso dire che gli schemi (come interazioni ripetute che acquistano una certa generalizzazione) agiscono sì come degli **attrattori** (Thelen), come qualcosa che orienta la nostra comprensione in virtù di un'economia cognitiva che non ci fa ogni volta reinventare il mondo da zero, ma allo stesso tempo che questi schemi sono adeguati al contesto in cui si applicano, lavorando come risorse parallele ad altre.

Di questa capacità della mente di essere al contempo sempre situata e sempre già attiva (già all'opera in un flusso interpretativo che fa del presente un momento in cui coincidono passato e futuro e che attiva porzioni di passato pertinenti) rendono conto le teorie della continuità della mente come quella di Spivey, di cui se vuole vi parlerà Riccardo.

Per questo a noi interessa studiare non solo i processi realizzati, non il semplice successo nell'adattamento, la "comprensione" di una metafora, ma il processo interpretativo, i possibili non ancora realizzati nel loro emergere in situazione cogliendo indizi contestuali e restando aperti alla rimodulazione. Ci interessa studiare gli schemi che nascono embodied come orientamenti che però devono restare embodied e sono passibili di modificazione attraverso l'organizzazione testuale su cui si esercita una comunità interpretante. I testi funzionano proprio sfruttando e mettendo in discussione i nostri abiti interpretativi, forzandoci a combinare sempre **assimilazione** e **adeguamento, organizzazione e adattamento.**

Bibliografia parziale

Boroditsky, L. http://edge.org/q2008/q08_16.html#boroditsky

Clark, Andy Being There. Putting Brain, Body, and World Together, MIT Press, 1997

Gibson J. "An ecological approach to visual perception"

Johnson "The Body in the mind"

Lakoff and Turner "More than cool reason"

Lakoff G. and Johnson M. "Metaphors we live by"; "Philosophy in the flesh"

Peirce "Collected Papers"

Piaget "La nascita dell'intelligenza nel fanciullo", "Epistemologia genetica" "L'equilibratura delle strutture cognitive"

Rohrer, "The Body in Space: Dimensions of Embodiment"

Thelen E. "Time-Scale Dynamics and the Development of an Embodied Cognition"

Tomasello "The cultural origins of human cognition"

Varela-Thompson-Rosch "The embodied mind"

Vygotskij "Il processo cognitivo"